

Il pentito Brusca accusa Aiello

“Provenzano disse: è cosa mia”

ROMA. Michele Aiello doveva essere rispettato, trattato come se fosse stato «la stessa persona» di Bernardo Provenzano: «Fai finta che è una cosa mia», avrebbe detto il superlatitante di Cosa nostra. A riferirlo, ieri mattina, nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, a Roma, è stato il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, sentito dai giudici della terza sezione del Tribunale di Palermo nell'ambito del processo «Talpe in Procura». Aiello è il protagonista principale, oltre che il capofila, del procedimento: l'imprenditore di Bagheria avrebbe infatti messo su la rete di informatori che gli davano notizie riguardanti le indagini su di lui ma anche - secondo l'accusa - 16 stesso Provenzano, agevolato nella sua perenne fuga da una serie di dettagliate rivelazioni sulle ricerche svolte nei suoi confronti.

Oltre a Brusca, ieri, sono stati sentiti l'ex collaborante Gioacchino La Barbera, il tenente colonnello Sergio De Caprio, nome di battaglia “Ultimo”, l'uomo che catturò Totò Riina, e il comandante del Ros, il generale Giampaolo Ganzer. Stamattina il collegio presieduto da Vittorio Alcamo ascolterà i pentiti Angelo Siino, Salvatore Lanzalaco e Salvatore Barbagallo. I primi due parleranno pure della posizione del presidente della Regione, Totò Cuffaro, imputato con l'accusa di favoreggiamento aggravato nei confronti del medico-boss Giuseppe Guttadauro e di favoreggiamento semplice proprio nei confronti di Aiello, al quale il governatore avrebbe comunicato che le «talpe» da lui utilizzate, i marescialli Giorgio Riolo e Giuseppe Ciuro, erano state individuate.

Brusca, rispondendo alle domande dei pm Nino Di Matteo e Maurizio De Lucia, ha ricostruito le vicende legate alle raccomandazioni di cui avrebbe fruito Aiello. La Procura sostiene che l'imprenditore, titolare di aziende edili e soprattutto di cliniche all'avanguardia nella lotta ai tumori, sarebbe stato un prestanome di Provenzano e ieri il collaborante di San Giuseppe Jato ha rafforzato questo caposaldo dell'accusa: «Io Aiello non lo conosco - ha detto ai pm - non l'ho mai visto né incontrato. Però ho avuto i suoi soldi, il denaro delle "messe a posto", il pagamento delle tangenti per poter lavorare tranquilli in una certa zona: tutti devono versarle, anche gli uomini d'onore. Così, tra il '90 e il '92, Aiello doveva realizzare delle strade interpoderali nel territorio del mio mandamento, in contrada Rebottone di Altofonte, alla Cava Buttitta, e a me arrivavano bigliettini con cui Provenzano me lo raccomandava: l'impresa doveva cioè pagare solo la messa a posto e poi doveva essere libera di fare quello che voleva. Successivamente, per due volte, ricevetti trentamila lire da Provenzano».

Brusca spiega pure che il boss, che a Bagheria «faceva e sfaceva quello che voleva», gli avrebbe chiesto di non «mettere a repentaglio Aiello, ad esempio facendolo lavorare con imprese chiacchierate. La raccomandazione, nel lessico di Cosa Nostra, equivaleva adire che non bisognava disturbarlo». Il legale dell'imputato, l'avvocato Sergio Monaco, evidenzia alcune contraddizioni nelle parole del pentito, costretto ad ammettere che «pure in altre occasioni Provenzano mi fece avere denaro, per imprenditori diversi da Aiello e che lui mi raccomandava. Brusca però non sarebbe stato l'unico destinatario delle segnalazioni del cosiddetto «Zio»: addosso a Totò Riina, infatti, al momento dell'arresto, fu trovato un pizzino in cui era scritto: «Altofonte. Vicino Cava Buttitta str. interpoderali Ing. Aiello». Ieri il colonnello Ultimo ha spiegato che l'accertamento su chi fosse questo

Aiello venne delegato all'Arma territoriale, che credette di individuarlo in un imprenditore di Altofonte. L'argomento non venne poi approfondito oltre.

Anche Gioacchino La Barbera ha spiegato di non aver capito come mai il titolare dell'impresa «Stradedil» (è Aiello, ma il pentito dice di avere sempre ignorato il nome avesse un trattamento di tutto riguardo: «Prima Brusca mi disse di aspettare, poi mi fece capire che poteva lavorare tranquillo. Per me è stato sempre un rebus. A un altro imprenditore di Bagheria abbiamo fatto miliardi di danni, perché ritardava a pagare».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS